



NEL PRIMO LIBRO DELLA TRILOGIA DELLA POETESSA

Gli occhi di Tove

Infanzia operaia a Copenaghen

«**A**l mattino la speranza c'era». Sono occhi spalancati sul mondo, quelli della piccola Tove, che vive con i genitori e il fratello maggiore in un quartiere operaio di Copenaghen. Sono occhi capaci di cogliere, insieme, l'ombra e luce; la grettezza e la poesia; l'ira e la dolcezza, la felicità e l'infelicità - tutti assieme, tutti mischiati, inestricabili anche nella stessa persona, anche nello stesso momento.

Questa capacità di cogliere contestualmente le diverse facce del cubo è la caratteristica che accompagna la bambina protagonista di *Infanzia* (Roma 2022, pagine 124, euro 15, traduzione di Alessandro Storti), primo libro della trilogia di Tove Ditlevsen (1917-1976), poetessa e romanziera danese riscoperta e ora portata in Italia da Fazi.

Il padre, uomo schivo dalle simpatie socialiste, è colui che ride «giù, sul fondale dell'infanzia»; ama i libri mentre si barcamena passando da un impiego all'altro; seppur stentatamente e contraddittoriamente, incoraggia la figlia nella sua dimensione intellettuale, la sola che parrebbe starle veramente a cuore, eppure la bambina non ricambia l'affetto dell'uomo. Tove cerca invece di farsi apprezzare da sua madre, una donna distante, irascibile, imprevedibile, piena di risentimento; perché è proprio da lei che Tove vorrebbe essere abbracciata, sono i suoi i desideri che la bimba vorrebbe soddisfare, quelli di una madre che delude, che riempie il cuore della figlia di un «caos di rabbia, dolore e compassione». Gli



unici momenti di confidenza e profonda serenità tra loro avvengono infatti quando la donna si dimentica che Tove è solo una bambina, acuendo nella piccola la sensazione che l'infanzia sia solo un grande limite.

Conosce la povertà, Tove; e se anche qualcosa in tavola, in un modo o nell'altro, arriverà sempre, la bambina conosce la fame «che si prova quando il profumo della cena trapela dal portone di una famiglia meno disagiata». È il profumo di cucinato, di calore; è il profumo dell'accoglienza e dell'amore.

Gli occhi di Tove - così lucidi, quasi impietosi sui dettagli e sulle sfumature - le dicono dunque che, al di là della retorica, vivere un'infanzia felice è impossibile. Una verità amara per una bambina, eppure in lei, più che dolorosa, sembra un dato di fatto. Un elemento oggettivo che Tove spolpa, analizza, soppesa e fa veramente suo. Lei che racconta tutte le possibili declina-

zioni degli affetti di cui i bambini sono capaci; lei che nota (e ammira) la categoria di adulti che meno piace ai più - quella composta da coloro che non accettano la qualifica di vittime, che rifiutano la postura di falliti perché sanno di non essere dei perdenti ma di avere semplicemente altri progetti per sé, rispetto a quelli immaginati e voluti dal mondo.

Tove, che sebbene inizi la scuola sapendo già leggere e scrivere (dimostrando così che «anche i poveri hanno sale in zucca»), da subito però si tiene in disparte. Un po' per timidezza, un po' perché si sente fuori posto, un po' per velatissimo orgoglio che le viene dal sentirsi diversa da quei compagni





infanzia



di scuola che la deridono e la escludono. Unica eccezione Ruth, la bambina selvaggia del suo quartiere che le svela i segreti degli adulti, dalla quale comunque Tove mantiene sempre una certa distanza, non rivelandosi fino in fondo. Non che manchino le avventure con l'amica, i pomeriggi trascorsi rubacchiando nelle botteghe o provando vestiti che non potranno mai comprare, ma la cupezza di fondo dell'infanzia resta sempre lì. Perché, ci dice

Tove, è granitica.

Il solo spazio vitale, e di reale sincerità e verità, è per Tove la poesia. «Mi sembrava che i miei versi coprissero le crepe della mia infanzia, come pelle nuova e bella sotto una crosticina non ancora staccatasi dalla ferita». Il suo vero e unico desiderio è infatti quello di scrivere versi che custodisce in un album gelosamente nascosto, soprattutto da quando il padre le ha buttato

lì che le donne non possono essere scrittrici.

Pagina dopo pagina è sempre più chiara, in Tove, la sensazione di trovarsi fuori posto: la sua capacità di osservazione – lucida, inesorabile, ma al tempo stesso sensibilissima – le fa sembrare che la sua stessa infanzia sia stata pensata per un'altra bambina. Con uno sguardo amaro, profondo e disincantato, Ditlevsen perlustra il ginepraio delle relazioni, zeppe di chiaroscuri, scontri e lacci. Il risultato è un libro strano, singolare, inaspettatamente poetico: lo stile, infatti, è semplice, asciutto e sobrio solo in apparenza. «Al mattino la speranza c'era», e se l'infanzia parrebbe dire a Tove il contrario, c'è almeno la poesia come terreno di coltura e di speranza.

«Mi sembrava che i miei versi
coprissero le crepe della mia infanzia,
come pelle nuova e bella
sotto una crosticina
non ancora staccatasi dalla ferita»